Spettacoli Cultura

Dopo nove mesi torna l'Opera: si apre con Verdi, si chiude con Debussy

Claude Debussy

ROMA — Il 4 dicembre il Teatro dell'Opera riaprirà i battenti. L'inagibilità, dopo nove mesi («è il tempo necessario a far nascere una vita», ha detto poi Ugo Vetere), è stata sconfitta, e con essa gli ultimi ostacoli (c'era stato recentemente persino un incendio durante i lavori di restauro) sono stati rimossi.

L'annuncio della riapertura è stato dato, ieri, nel corso d'una conferenza stampa, niente affatto rituale, cui è intervenuto, nella sua qualità di presidente dell'Ente lirico romano, il sindaco di Roma. Aveva creduto nella ripresa del teatro, e vi ha contribuito con tenacia.

Sono volate immagini poetiche, come quella del contadino fedele alla terra, che pianta l'albero di cui non vedrà i frutti, ma Vetere ha chiarito che si è trattato proprio di darsi da fare come non mai, per impedire che l'albero fosse addirittura reciso. Tant'è, vedremo i frutti. Li vediamo già adesso, ha precisato il sindaco, rilevando come la situazione delle maggiori istituzioni culturali della capitale sia decisamente migliorata nei confronti del passato.

Per l'inaugurazione del 4 dicembre viene riproposta «La battaglia di Legnano» di Verdi (si rappresentò a Roma nel 1849, ai tempi della Repubblica Romana), con scene, costumi e regia di Pier Luigi Pizzi. L'opera vuole anche simboleggiare il rilancio del Teatro dell'Opera, la sua volontà di sopravvivenza, riaffermata dal sovrintendente, Alberto Antignani, che ha informato sui lavori eseguiti e sulle prospettive per il futuro, che poggiano anche sulla collaborazione con l'Opéra di Parigi, sin da quest'anno. E ciò è stato confermato da Massimo Bogianckino, in anni passati direttore artistico del Teatro dell'Opera e ora sovrintendente del massimo teatro parigino, intervenuto alla conferenza stampa. Si tratta di una collaborazione che prescinde da visioni nazionalistiche e punta su scelte culturali ben precise. Quest'anno, avremo da Parigi il balletto «La Sylphide», mentre Parigi avrà da Roma il balletto «Marco Spada». Ma fino al 1986 c'è tutto uno scambio già abbozzato nelle grandi linee: opere di Haendel, di Gluck, di Henze.

Alla «Battaglia di Legnano» — ha poi annunciato Gioacchino Lanzi Tomasi, direttore artistico — seguiranno «La fanciulla del West» di Puccini, nell'allestimento scenico di Mario Ceroli, «La Sylphide» suddetta, «La Perichole» di Offenbach, «Cenerentola» di Rossini, con regia, scene e costumi di Jean Pierre Ponnelle (protagonista, Lucia Valentini Terrani), «Manon» di Massenet con Raina Kabaivanska. Sul finire di marzo 1984 si avrà la novità commissionata dal Teatro dell'Opera al compositore americano Philip Glass, su libretto di Bob Wilson, e cioè «Civil Wars». È l'epilogo di una trilogia che sarà rappresentata a Los Angeles in occasione delle Olimpiadi. Seguono la «Messa da Requiem» di Verdi, diretta da Giuseppe Sinopoli e il «Parsifal» di Wagner, con regia, scene e costumi di Pier Luigi Pizzi, diretto da Wolfgang Rennert.

Gli ottant'anni di Goffredo Petrassi saranno festeggiati con i balletti «La follia d'Orlando» e «Ritratto di Don Chisciotte». La stagione si conclude con «Pelleas et Melisande» di Debussy, diretto da Gian Luigi Gelmetti. Si sono avute anticipazioni sugli spettacoli alle Terme di Caracalla («Tosca», «Nabucco», con la regia di Ronconi, spettacoli del Balletto di Sivìglia e del nostro corpo di ballo cui sovrintenderà la grande Maja Plisetzkaja) e persino sui primi due titoli della stagione 1984/85: «Don Giovanni» di Mozart e «Traviata» di Verdi.

Erasmo Valente

Di scena Omaggio a Dürrenmatt a Formia. Debutta «Romolo il Grande» con Scaccia, mentre l'autore svizzero racconta come sono nate le sue «tragicommedie»

«Roma val bene un pollo»

ROMOLO IL GRANDE di Friedrich Dürrenmatt. Traduzione di Aloisio Rendi. Regia di Giovanni Pampiglione. Scene di Sergio D'Osmo. Costumi di Jan Polewka. Musiche di Alvin Curran. Interpreti principali: Mario Scaccia, Jerzy Stuhr, Lidia Koslovic, Carla Cassola, Edoardo Sala, Ginella Bertacchi, Roberto Pescara, Pino Patti, Vittorio Ciorcalo, Giampaolo Saccarola, Oliviero Corbetta, Aldo Turco, Roberto Mantovani. Produzione: Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia e Atelier di Formia. Gaeta, Teatro Ariston, poi in tournée italiana (prima tappa Bari).

Dal nostro inviato

FORMIA — Dove volarono le aquile, ora starnazzano le galline. L'Impero Romano finisce in un pollaio. L'ultimo sovrano, Romolo Augustolo, si dedica ad allevare animali da cortile. A fini di sopravvivenza, giacché le casse dell'erario sono vuote, e la carestia incalza non meno dei Barbari, ma anche per un suo via via più chiaro disegno, che pur gli suggerisce di svendere a un antiquario di Alessandria i busti dei padri della patria.

I parenti, i ministri, i militari e quel che resta della corte si agitano: vagheggiano estreme resistenze, una «mobilitazione generale», ritirate strategiche. La figlia di Romolo, Rea, come un'Antigone alla rovescia (da aspirante attrice, frequenta l'eroina sofoclea), potrebbe perfino sacrificarsi al bene dello Stato, in vista d'una soluzione diplomatico-finanziaria. Cesare Rupf, industriale monopolista avanti lettera, pagherebbe a denaro sonante i germani, suoi affini (lui stesso viene di là, ma si è acclimatato nella nostra penisola), perché cessino l'invasione: in cambio, chiede solo la mano di Rea, e l'imposizione per legge dell'uso dei calzoni (nuovo, strano indumento, che egli fabbrica in esclusiva).

Ma l'imperatore vuole per primo la distruzione definitiva dell'enorme quanto fatiscente edificio «Roma — dice — ha tradito se stessa. Conosceva la verità, ma ha scelto la violenza, conosceva l'umanità, ma ha scelto la tirannia». Dunque, deve morire.

Senonchè Odoacre, comandante delle orde in arrivo, si rivela persona mite e saggia, tanto saggia da profetare che, caduto un Impero, un altro ne sorgerà, altrettanto sanguinario e oppressivo: basta guardare in faccia quel nipote famelico di ambizione, Teodorico, che Odoacre si porta appresso, ben sapendo esser costui il suo futuro proprio assassino. Per l'intanto, nel breve presente, fra gente civile, ci si potrà mettere d'accordo. Odoacre, designato Re d'Italia, governerà con equilibrio e rispetto i suoi nuovi sudditi; Romolo trascorrerà quel che gli rimane da vivere in un dorato esilio, nella villa di Lucullo in Campania.

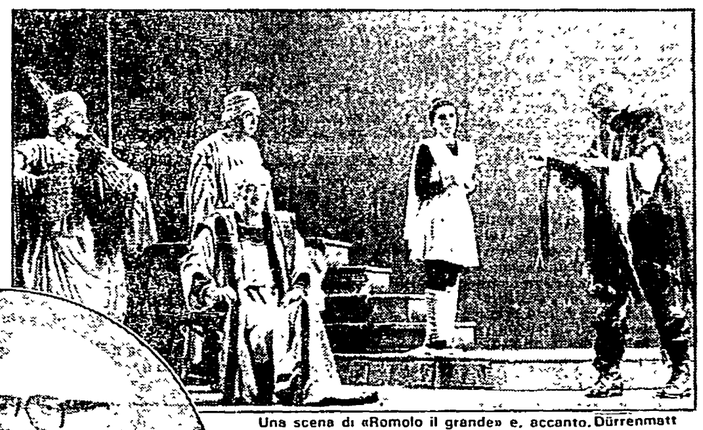
Nella stesura originale, *Romolo il Grande* fu scritto da Durrenmatt (giovane allora, e agli esordi di drammaturgo) fra il '48 e il '49: attraverso la disinvolta manipolazione di eventi remoti (la figura del protagonista è quasi tutta inventata), vediamo specchiarsi nella vicenda, distorti dalla prospettiva grottesca e farsesca, ma comunque riconoscibili, casi storici assai più prossimi e scottanti. Quell'Emiliano (già fidanzato di Rea), che torna col corpo e l'animo straziati dalla prigionia nel campo nemico, potrebbe essere un reduce dai *lager*; ma, nel contempo, è la Germania nazista a identificarsi in una Roma negatrice della sua antica missione di civiltà; la fuga per mare (ma qui gli va male) di familiari e generali dell'imperatore può ricordarci l'infame 8 settembre dei Savoia; ma Romolo Augustolo, complottando per così dire contro se stesso, sembra riassumere in sé i congiurati antihitleriani del 20 luglio 1944. Aggiunto (anzi un po' appiccicato) al testo nel 1957, il colloquio conclusivo fra Romolo e Odoacre echeggia forse, a sua volta, l'allarme suscitato in Europa dalla politica bellicista della RFT di Adenauer.

Certo, se la «modesta morale», ma «positiva», che Ladislao Mittner individuava in *Romolo il Grande*, avrà poi rare occasioni di manifestarsi, riaffiorirà invece, nell'opera di Dürrenmatt, sempre ai limiti del paradosso, il tema del «traditore necessario». Di sicuro, il lato ideologico (che esiste, quantunque egli possa affermare il contrario) è il più debole, nell'autore svizzero-tedesco. In particolare, di là dalla contingenza dei riferimenti, ciò che rende tuttora godibile, per vari aspetti, questa «commedia sulla storia», è appunto la scherzevolezza parodistica, nutrita di germi shawiani e anche brechtiani.

Su tale elemento converge la regia di Pampiglione, servita con efficacia dall'impianto scenico (che, nel momento culminante, denuncia in pieno la «teatralità» della situazione) e dagli spiritosi costumi. Lo spettacolo concede qualcosa a un gusto goliardico (là dove si tratta, ad esempio dell'imperatore d'Oriente, Zenone Isaurico, e dei suoi rituali bizantini), che può far apparire troppo severi, per contrasto, gli scorci «tragici» pur compresi nell'azione: ma lo squilibrio è già, in buona misura, nel lavoro dürrenmattiano.

Nell'insieme, a ogni modo, la temperie ironica e paradossale è sorvegliata con cura, ed espressa bravamente da una compagnia piuttosto omogenea, nonostante la diversa provenienza dei suoi membri, fra i quali l'ottimo attore polacco Jerzy Stuhr, padrone ormai della nostra lingua, tien testa benissimo, nel doppio ruolo di Cesare Kupf e di Odoacre, a Mario Scaccia; che si tira dietro da più di vent'anni (lo fece già nel '62 a Napoli, regista Ottavio Spadaro) il personaggio di Romolo, e ce lo restituisce oggi al meglio: lucidamente sarcastico, appena ombrato di malinconia, con solo qualche ineffabile sprazzo petroliniano. Fragorosi, per tutti, gli applausi del pubblico pontino, cui è toccato il graditissimo privilegio della «prima».

Aggeo Savioli


Una scena di «Romolo il grande» e, accanto, Dürrenmatt

«Aristofane? Uno stupido sublime»

Dal nostro inviato

FORMIA — *Una fronte alta, altissima e appena imbiancata da qualche raro capello, emerge da un orizzonte marino Friedrich Durrenmatt, davanti alla vetrata generosamente panoramica della biblioteca comunale di Formia, racconta al pubblico, attento e numeroso, le sue verità, le sue innumerevoli verità. È giusto: un autore teatrale e letterato della sua fama, invitato appositamente in Italia dalla Svizzera, ha tutto il diritto di lasciarsi andare alla piacevolezza del ruolo di 'âte O, se si preferisce, di persona che sa — per unanime considerazione — e che istruisce e intrattiene persone che non sanno.*

Così Friedrich Durrenmatt (che ha al suo attivo successi teatrali come Romolo il grande, Il matrimonio del Signor Mississippi, La visita della vecchia signora, Play Strindberg *e molti altri titoli ancora) non si deve essere fatto pregare troppo per scendere da Berna a Formia: una discesa che — per molti versi — appare in perfetta sintonia con il suo gusto per l'umorismo nero, per la tragedia continuamente mitigata dal grottesco. E infatti si inizia a parlare di pace, e lui, l'Autore, incalza l'uditorio chiamando in causa i polli. Nulla di strano dopo qualche minuto di confusione si intende che Durrenmatt voleva solo illustrare la sua scarsa fiducia negli uomini: «Conosciamo i polli (la natura), ma ignoriamo del tutto gli esseri umani». E allora? «Allora di quale pace si può parlare in queste condizioni?».*

C'è, per esempio, la pace di Achterloo, intricatissimo testo (il suo più recente, andato in scena qualche giorno fa a Zurigo) con il quale Durrenmatt ha intenzione di dire addio al teatro. Ci sono Napoleone e Jan Huss: metafore, rispettivamente di Jaruzelski e di Walesa, c'è un imperatore che dichiara lo stato d'assedio, c'è un sindacato che viene messo fuori legge e c'è una pace continuamente interrotta dalla follia. Si parla di Polonia, è chiaro. «No» spiega Durrenmatt: «si parla di traditori necessari, come tanti nella storia. Il mio Napoleone è un traditore necessario e in quanto tale rappresenta l'apoteosi della tragicità teatrale. No, non volevo parlare della Polonia, ma di un mondo pieno di pazzi. Con questo testo volevo ripercorrere e chiudere tutta la mia storia teatrale: ecco, Achterloo è una grande storia sulla povertà e l'ideologia».

Ma torniamo al teatro: signor Durrenmatt, che cos'è il teatro per un uomo che ha scritto anche racconti, romanzi polizieschi, che dipinge quadri particolarmente apprezzati? «Ho avuto tre grandi amori nella mia vita: la filosofia, la pittura e il teatro. Bene, all'inizio volevo fare il filosofo, ma capii che in quel modo non avrei mai rappresentato l'uomo così com'è nella realtà; allora mi dedicai alla pittura. Andava meglio, certamente, molto meglio. Ma per arrivare a riprendere l'uomo nella sua realtà ho dovuto fare l'autore di teatro».

Il suo francese pieno di strane colorazioni lo aiuta parecchio a presentarsi al pubblico come un essere misterioso. Ma incalzano le domande. Durrenmatt si sofferma su fatti privati (ha avuto una famiglia, dovette lavorare e guadagnare, per questo ho scritto anche romanzi polizieschi e radiodrammi e migliaia di altre cose), ma spiega che un autore deve occuparsi solo di cose pubbliche. «Bach, per esempio. Ha musicato le iniziali del proprio nome, sbizzarito, molto sbizzarito. Un compositore, teatrale o musicale che sia, deve occuparsi di fatti sociali. Ogni opera deve essere costruita intorno a un tema, un tema non specialistico però, perché il teatro è destinato ad un pubblico che deve divertirsi. I fatti privati invece fanno parte della memoria, la memoria fa parte della storia e la storia, come sappiamo, è fatta da una lunga serie di sciocchezze».

La teoria è affascinante, bisogna ammetterlo, ma difficile da sostenere. E infatti Durrenmatt non ci mette molto in fondo: «Guardate i greci — spiega — la loro storia rappresenta il massimo della stupidità umana, anche se il mio grande modello è proprio Aristofane». Perché? Silenzio, anche in questo caso il «francese libero», adottato come lingua ufficiale, gli offre il destro per mantenersi segreto. Chi vuol saperne di più, si potrebbe aggiungere, si soffermi nella lettura dei suoi testi. Eppoi non bisogna nemmeno dimenticare che Durrenmatt è diventato famoso grazie anche alla sua ironia: probabilmente con questa faccenda della stupidità e della storia dei greci ci sta prendendo in giro.

Andiamo avanti: la Svizzera, terra di tutti e di nessuno. Non deve essere facile per un intellettuale anche solo spolverizzare qualche rapporto con la vita sociale di questo paese. Che ne pensa signor Durrenmatt? «È difficile parlare della Svizzera: la Svizzera è una cosa molto bizzarra. Spesso si corre il rischio di mitizzarla o al contrario, di demolirla inutilmente. Resta il fatto che rimanere così a lungo senza guerra è una cosa politica grandissima. Certo, noi intellettuali non avendo vissuto il dramma della Seconda Guerra abbiamo dovuto lavorare molto di fantasia per immaginare certe tragedie: ma comunque mantenere la pace è una cosa grandiosa». La ripetizione era necessaria: questo dualismo guerra e non guerra in Svizzera è uno dei temi più sentiti da Durrenmatt.

Ma resta ancora da parlare di Brecht: Durrenmatt fu molto polemico nei suoi confronti. Che cosa ne pensa oggi a tanti anni di distanza? «Penso che Brecht sia un grande poeta, un classico, un grande autore teatrale, ma, per favore, lasciamo perdere la politica: le sue idee in questo senso non sono sempre sembrate false. Diciamo la verità: Brecht era un anarchico e in quanto anarchico aveva bisogno di una copertura ideologica, così incontrò il comunismo». Anche questa è una singolare teoria, anche questa difficilmente dimostrabile, ma, si sa, Friedrich Durrenmatt è venuto qui a Formia per raccontare le sue verità, non altro.

Nicola Fano

QUESTA SERA ALLE 21.25 DOPO DALLAS

BIANCO ROSSO e...

PRIMA VISIONE TV

canale 5

CON SOPHIA LOREN E ADRIANO CELENTANO
REGIA DI ALBERTO LATTUADA

a casa vostra su Canale 5

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 35 - RAVENNA

Via A. De Gasperi, 8 - Tel. 34234

L'U.S.L. N. 35 di Ravenna indice una gara di licitazione privata per l'acquisto di pellicole radiografiche e prodotti chimici di sviluppo e fissaggio occorrenti per l'anno 1984.

L'importo della fornitura è di circa L. 550 000 000.

Le Ditte interessate alla partecipazione alla gara sono tenute ad inviare entro 15 gg. dalla pubblicazione del presente avviso le seguenti documentazioni:

1) Certificato della Camera di Commercio Industria, Artigianato ed Agricoltura, in data non anteriore a tre mesi da cui risulti che l'attività della Ditta è rivolta alla produzione di prodotti radiografici.
2) Dichiarazione della Ditta che è in grado di fornire pellicole radiografiche di tutti i formati, pellicole speciali varie, e prodotti chimici di sviluppo e fissaggio.
3) Dichiarazione attestante il volume di vendita realizzato negli ultimi tre Esercizi che non deve essere inferiore a 35 milioni di E.C.U. con l'obbligo per le S.p.A. di presentare estratto dei bilanci e per le S.r.l. e S.n.c. il modello 750 autenticato dal Comune ove hanno la residenza.
4) Documentazione che illustri l'organizzazione di vendita, precisando se le vendite vengono fatte direttamente dalla Ditta o da un Distributore autorizzato.
5) Documentazione che illustri l'organizzazione del Servizio di assistenza ed indicazione se il Servizio ha sede nella Regione Emilia Romagna.

LA PRESIDENTE
Dott.ssa Giuliana Bruni

AVVISO DI LICITAZIONE

La Comunità Montana «Valle di Mosso» P.zza Dante, 7 Valle Mosso (Vercelli), intende procedere all'appalto dei lavori di completamento di una strada in Comune di Bioglio - Licitazione da tenersi a norma dell'art. 1 lett. d) legge n. 14/73.

Importo lavori L. 113 636.364

Richieste di invito entro 10 giorni dalla pubblicazione dell'avviso all'Albo Pretorio del Comune di Valle Mosso.

IL PRESIDENTE
Comm. Piero Pichetto

Politica & Economia

11

Momigliano **Premesse ad una discussione sulla politica industriale**
Camagni, Ranci, Rullani **Idee per un governo dell'industria**
Cavazzuti, Visco **I conti non tornano nella finanza di Craxi**
Arlacchi e Calise **Sul Mezzogiorno moderno**
Merlini **Criminali al computer, tecnologia avanzata e magia**
Donolo **Qualche difficoltà per i consiglieri del principe**
Bolaffi **La "teologia politica" della America's cup**
Carmignani **Presentismo e assentismo**
Brancati **L'impatto delle politiche monetarie sulle strutture regionali**

L. 3.000 - Abbonamento annuo L. 29.600 - c.c.p. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Periodici - Via Serchio 9, 00198 Roma - Tel. 67 92995

Il concerto

Il violino di Minz incanta la Scala

Sergej Prokofiev

Con un programma generoso, arricchito da un bis di pari generosità, il violinista Shlomo Minz ha entusiasmato il pubblico scaligero nella seconda serata del ciclo per Lavoratori e Studenti. L'esito non era dubbio: per quanto giovane di età e di aspetto, Minz è già famoso ed ha sempre raccolto vivi successi a Milano, dove ha suonato più volte. Sorprende tuttavia la apparente facilità con cui l'artista trascina, ogni volta l'ascoltatore.

Per trovare un vicino termine di confronto, diciamo che è l'esatto opposto del pianista Ivo Pogorelich — venticinquenne anch'egli — che l'ha preceduto, tre settimane or sono, nella medesima sala. Mentre Pogorelich tormenta ostinatamente i testi musicali per sfuggire alla convenzione, Shlomo Minz racconta quel che hanno scritto Mozart o Beethoven, Schubert o Prokofiev con una chiarezza, una semplicità estranee, in apparenza, ad ogni sforzo. In realtà, dietro l'apparenza, stanno una scuola di altissimo livello e un'eredità rigorosamente coltivata: ossia, l'origine russa e gli anni di studio in Israele e poi in America con Isaac Stern.

Il risultato è la tecnica prodigiosa che porta alla mirabile «confidenza» con la musica: dal fresco lindore della *Sonata* (*K. 454*) di Mozart e dalle increspature dell'*Opera 23* di Beethoven alla appassionata o geometrica aggressività del *Rondò brillante* di Schubert e della *Seconda sonata* di Prokofiev. Un ampio ventaglio di epoche e di stili a conferma della maturità e dell'intelligenza dell'interprete, ottimamente accoppiato col pianista Paul Ostrovsky.

Il successo è stato, come abbiamo detto, tanto caldo da strappare un *bis* di eccezionale impegno virtuosistico: *Tzigane* di Ravel che ha concluso trionfalmente la serata.

Rubens Tedeschi